

LA NOSTRA “BUONA CAUSA”

Avviamo con questo fascicolo l'annata quinta della nostra rivista: mi piace pensare che il possessivo “nostra” possa coinvolgere idealmente tutti i lettori e le lettrici, invitandoli implicitamente a sentirsi non soltanto al nostro fianco, ma dentro questa piccola impresa. Piccola, che con uno sforzo corale, riesce, con il numero 11 a giungere al suo primo lustro. Un risultato modesto, forse, ma importante per tutto il gruppo di HISTORIA MAGISTRA, dalla Direzione al Comitato scientifico, dalla Redazione centrale, fino alle consorelle locali: Roma, Bari, Perugia, Firenze. Stiamo lavorando per la costituzione di altre Redazioni. Così come non avevamo rinunciato al progetto della BHM, anche se la trattativa con il nostro Editore si era arenata. Con il suo accordo, abbiamo cercato un'altra soluzione e l'abbiamo trovata. La Collana editoriale della rivista nasce, e il primo suo titolo sarà una Inchiesta su Gramsci, provocata dalle ultime, vivaci discussioni su questo nostro autore di riferimento, discussioni che per tanti aspetti riprendono vecchie polemiche. Ma de hoc satis: parlerà il volume, appena sarà in circolazione.

Quello che intendo sottolineare, qui e ora, è un tratto caratteristico di HISTORIA MAGISTRA, il suo carattere di “scuola”, davvero gramsciana, nel senso della biunivocità dell'insegnamento. Siamo tutti “docenti” e “discenti” di questa scuola. Specialmente dai “più giovani” giungono sovente le proposte più creative, i suggerimenti meno ovvii, le analisi meno scontate, anche se, naturalmente, non mancano elementi di ingenuità legata all'inesperienza, che l'età reca con sé, e infatti tocca ai “meno giovani” correggerli, e magari indirizzare meglio le fresche energie a cui intanto attingono, fruttuosamente, e spesso, felicemente.

Un circuito virtuoso, nel quale non mancano intoppi, difficoltà, fraintendimenti, pause, ritardi. Ma il fatto che il “reclutamento” di giovani (e meno giovani), nelle diverse sedi redazionali, continui, e intanto cresca il numero delle “firme” sia nelle collaborazioni, sia nel Comitato scientifico, è di per sé un dato non solo confortante, ma assolutamente positivo.

L'Università non è oggi in grado di insegnare il "mestiere di storico", e le strutture istituzionali, pubbliche, semipubbliche o private in grado di affiancare o sostituire l'accademia, sono poche, costose, spesso in crisi. Una rivista come la nostra, con il lavoro redazionale, con la mailing list, con i seminari (recente il bellissimo Falsi e falsari nella storia delle religioni. Come si fabbrica un falso e come lo si smaschera, da cui speriamo di trarre un volume della BHM; imminente quello sulla Crisi della democrazia), e di cui diamo informazione sul nostro sito e sulle "reti sociali", ha qualche buona possibilità di svolgere questo ruolo. Insegnare a fare storia, insegnare agli storici a dialogare tra loro e con le altre discipline, evidenziare i problemi teorici, metodologici e tecnici della ricerca storica; senza perdere mai di vista quella funzione civile della storia su cui tante volte abbiamo richiamato l'attenzione, non avendo timore di essere irriverenti, perché non di rado il pensiero critico ti obbliga ad esserlo, specie dove invece vige tutt'altra atmosfera, conformista, e prona ai dettati dell'"utile". Anche in questo n. 11 emerge la nostra passione civile, per esempio, nelle riflessioni sul lavoro di un grande storico come Eric Hobsbawm, o nella conversazione con Luciano Canfora; ma anche nelle ricerche, tra storiografia e altre scienze sociali, sull'Aeroporto di Palermo e gli interessi di mafia, o sugli "indignati" della Piazza Syntagma ad Atene, o ancora sui movimenti islamici, che stanno diventando veri partiti politici, quali Hamas e Hezbollah; o ancora l'ampio saggio sul genocidio culturale di cui sono vittime gli aborigeni australiani.

La storia continua a darci insomma preziosi stimoli, che non ci invitano semplicemente ad approfondire la conoscenza del passato, remoto o prossimo; ma altresì a lottare per qualche buona causa. E i magazzini della storia ne offrono tante. Ma la nostra prima "buona causa" rimane sempre la buona storia.

Angelo d'Orsi